

**Guanda, pp. 196, € 15**

Anche se si tratta di una riedizione di un volume già uscito nel 2002, vale la pena di segnalare "Gli scrittori inutili" di Ermanno Cavazzoni. Infatti, questi quarantanove microracconti o 'casi' esemplificano benissimo alcune sue prerogative tematico-stilistiche: prima fra tutte la modificazione dei confini del grottesco nell'ambito del quotidiano. Quasi sempre i racconti di Cavazzoni partono con un'osservazione plausibile ("Uno scrittore diventato famoso e tradotto anche all'estero aveva aperto una scuola. "Se non si soffre" diceva agli allievi, "non si diventa scrittori"), ma subito dopo prendono vie imprevedibili, per esempio seguendo alla lettera quelle che sono di solito innocue metafore o frasi fatte: "Perciò d'accordo con loro li malmenava".

Questa strategia si potrebbe definire 'umorismo della plausibilità implausibile', e naturalmente nell'adottarla lo scrittore di Reggio Emilia trova antecedenti e compagni di strada, da Sterne e Beckett, sino al comico-grottesco del sodale Celati. Ma proprio di Cavazzoni è un gusto per le raccolte di exempla, che si tratti di santi, idioti, lunatici o giganti: l'attenzione per lo stravagante e l'incoercibile si fonde con quella per i caratteri, che fanno trapelare la vocazione etica di questa scrittura, sia pure attraverso la deformazione e lo sberleffo. Nella trafila di casi degni di nota, quelli degli scrittori sono adeguatissimi. Cavazzoni riprende e amplifica tutte le manie che spingono gli esseri umani all'atto innaturale della scrittura letteraria, e aggiunge osservazioni sull'ambiente in cui tali maniaci proliferano: case editrici, circoli più o meno ristretti, scuole ecc. Emerge così un mondo che sentiamo ben vicino, pur essendo formato di territori sconosciuti: un po' come nei "Viaggi di Gulliver", ci abituiamo a vedere lo scrittore (la specie sostituisce l'individuo) che si viene a trovare in situazioni incredibili, eppure da accettare sospendendo ogni incredulità. L'insieme però non giungerebbe a una compiutezza se non fosse governato da sette lezioni 'moralì' sui vizi capitali, che agiscono inevitabilmente sulle condizioni di vita di ciascuno, anch'esse sette per passione combinatoria. Il risultato sono appunto i quarantanove esempi di assoluta e inevitabile inutilità delle esistenze di chi si dice scrittore: ma l'inutilità, in un mondo rovesciato rispetto a quello che consideriamo 'normale', è forse il bene più prezioso. **Alberto Casadei**

**Elisabetta Bucciarelli, TI VOGLIO CREDERE, Kowalki, pp. 298, € 15**

Quello che stupisce, nei libri di Elisabetta Bucciarelli, è l'intonazione perfetta, la dizione impeccabile. Mai una volta che sbaglia una nota; e che fraseggio, che dizione, quanti timbri e colorature. In *Ti voglio credere* torna in scena Maria Dolores Vergani, l'ispettore di polizia giudiziaria bella e tormentosa già conosciuta nel precedente *Io ti perdono*. Vergani, 1,75 su meno di 50 chili, è agli arresti domiciliari, indagata per omicidio volontario. Attorno a lei, il mondo si rappresenta in tutto il suo orrore: giovani che dimagriscono fino a morire in cerca dell'assoluto, grandi croci che compaiono in una Milano mai così tetra, la volenterosa carriera di un poliziotto che, collega di Maria Dolores Vergani, è legato a lei da una stima che confina con l'ossessione. Come non bastasse, l'avvocato di lei, che si muove con i modi e i tratti di un pubblico ministero. In questo bailamme, Bucciarelli si orienta con disinvoltura. Usa periodi brevi, frasi corte, punteggiatura rigorosa – una lingua che sembra imitare il corpo di Vergani e, a volte, quelli macilenti delle giovani anoressiche (il corpo e il corpo-testo, felici ossessioni della scrittrice!). Meno male che Bucciarelli c'è, veramente. Se la fabbrica del romanzo italiano offre Nicola Lagioia, Antonio Scurati o Andrea Vitali (i nomi sono scelti a caso), viva una che preferisce sottrarre, alludere invece di asserire. Alludere non significa evitare discorsi importanti, temi in apparenza poco romanzeschi: la verità, il perdono, le relazioni di forza in una coppia. C'è tutto questo, nel libro di Vergani,

**Richard Yates, UNA BUONA SCUOLA, Minimum fax, pp. 235, € 12,50**

Buona o cattiva che sia, la scuola è un'esperienza del tutto originale nella vita e nella formazione di un uomo, tanto quanto sarà centrale nei suoi ricordi. Questo intende dirci Richard Yates – uno dei grandi scrittori meno famosi d'America, come lo definì "Esquire" – con il romanzo "Una buona scuola", che conferma la straordinaria lucidità nell'analisi dei rapporti sociali e della relazione uomo-donna dello scrittore americano, deceduto nel 1992. L'età adulta potrà corrompere qualunque cosa, compreso il nostro essere, ma non l'idea che un tempo vivemmo in un'isola felice, dove gli amici erano veri amici e le ragazze tutte carine. Gli studenti della Dorset Academy sono dei puri, i professori dei giusti, gli amori con le fanciulle del vicino collegio femminile, come quello tra Larry Gaines ed Edith Stones, sono "vere storie d'amore" con veri innamorati, che trasformano in "una presa in giro" qualunque altra cosa stia accadendo nel frattempo. Il problema è che, tra queste altre cose, c'è anche una guerra mondiale, "la guerra del signor Roosevelt", come la chiama la fondatrice della scuola, l'anziana Abigail Church Hooper, convinta che il piano del presidente degli Stati Uniti sia quello di "trasformarci tutti in negri e comunisti". Molti studenti, dunque, partiranno per il fronte immediatamente dopo il diploma, tre – tra i quali Gaines – non torneranno più. È la fine. Come scrive nel giornale della scuola William Grove, l'alter-ego di Yates, "quando ci sposteremo sui fronti di combattimento del mondo, per noi non ci saranno più certezze". La linea d'ombra è oltrepassata, ma solo per entrare "nel nostro periodo di cecità, se non nel senso fisico, sicuramente in quello spirituale della parola". E dopo? "Quando torneremo, se torneremo, sarà per trovarci cambiati per sempre". Sono, anche qui, i personaggi di Yates, uomini e donne fragili, indecisi, soli, pieni di paure, che devono affrontare un mondo che non approva e non perdona le debolezze, ma l'impressione è che questo romanzo contenga meno cinismo dei precedenti. È significativo che a un certo punto, a proposito di Alice Draper, una studentessa dall'aspetto trasandato, l'io narrante si chieda: "Si poteva davvero essere cinici su tutto e tutti e aspettarsi di avere ancora degli amici?". Se è vero, come dice il suo biografo, che ogni evento della vita di Yates è rintracciabile nelle sue pagine, ci piace riscontrare in "Una buona scuola" un filo di ottimismo e, se vogliamo, di spensieratezza, inevitabilmente assente nel suo capolavoro "Revolutionary road". **Riccardo De Gennaro**

**Francesco Recami, PRENDITI CURA DI ME, Sellerio, pp. 269, € 14**

Storia di un rapporto tra una madre malata e inabile e il figlio inconcludente tra indifferenza, rabbia, anaffettività, piccoli egoismi, "Prenditi cura di me" è un libro sul passaggio e sul paesaggio italiano. Madre e figlio incarnano vecchie mentalità che non passano mai e nuove generazioni incapaci di futuro. Sullo sfondo, una Firenze inedita, fatta di periferie, il vero volto di bruttezza di una città ingolfata e rancorosa, non la cartolina d'arte e progresso che tutti credono. Il protagonista è Stefano Maltinti, quarantenne esemplare di certa neo-umanità: vita fatta di piccoli cabotaggi e sogni abortiti, tra fantasie d'aprire un wine bar e lo sgobbo reale come ultimo dei padroncini. Con sfiga di vittima e egoismo da carnefice, è figlio anche di questo paese immobile, è maschio inconcludente. Contiene anche una chiave politica sull'oggi, questo romanzo che racconta di un'intimità del rapporto madre-figlio paralizzata dal senso d'umanità ormai esausto che intasa il quotidiano di molti. Sono i soldi il discriminare e lo saranno fino alla fine, senza speranza: il padre è morto e la madre Marta tiene stretto